

# L'ESPERIENZA UNICA DI "REDUCCIÓN" NELL'ISOLA DAWSON - CILE

NICOLA BOTTIGLIERI<sup>1</sup>

## 1. L'ultima Thule antartica

Il 21 luglio del 1887, in pieno inverno, con 11 gradi sotto zero, quattro salesiani piemontesi, con una valigia color marrone ed un baule con gli arredi sacri arrivarono in nave a Punta Arenas, allora la città più meridionale del mondo. A mettere piede sul molo di legno erano i padri Giuseppe Fagnano, Antonio Ferrero, insieme al chierico Fortunato Griffa ed al catechista fratello Giuseppe Audisio. Provenivano da Buenos Aires ed avevano attraversato lo stretto di Magellano, le cui sponde basse e deserte erano ricoperte di neve. Presero alloggio in due stanze dell'Hotel Cosmos nel quale celebrarono la messa, subito dopo Fagnano si recò dal governatore Francisco Sampaio che salutò in qualità di Prefetto Apostolico con giurisdizione su tutta la Terra del Fuoco sia nella parte argentina che cilena.

Punta Arenas aveva circa 300 case di legno dai tetti colorati per essere viste dal mare, 1.500 abitanti, strade piene di fango, una piccola cappella che sorgeva nella piazza principale, dove si leva la cattedrale della città, nella quale vi è sepolto Monsignor Giuseppe Fagnano. Questa cittadina era stata fondata nel 1848 come sede di una prigione per ergastolani, ma si era sviluppata grazie alle miniere di carbone di Loreto che servivano le navi a motore dirette verso l'oceano Pacifico oppure quelle provenienti dalla Cina dirette ai porti inglesi. Era posta in una posizione strategica a metà dello stretto di Magellano, circondata da un suolo stepposo dove gli indios onas cacciavano il guanaco con arco e frecce, mentre gli infiniti canali e isolette che fanno corona allo stretto fino al Pacifico erano attraversati dagli *indios barcaroli*, gli alacalufes di cui nessuno conosceva la consistenza numerica.

Punta Arenas non aveva ancora un porto; in ogni caso la vita economica della città gravitava intorno ai moli di legno, dove attraccavano le centinaia di navi che ogni anno attraversavano lo stretto. Era piena di bar, di botteghe, di empori dove si vendeva quanto potesse servire ai marinai, ai cercatori d'oro, ai cacciatori di pelle di foca, agli allevatori di pecore. Una vera e propria città di frontiera, dove gli uomini vivevano fra due mondi, quello selvaggio e quello civile senza una chiara divisione fra i due, un equilibrio che a fatica il Governatore della regione cercava di mantenere fra quanti erano arrivati così a sud solo per arricchirsi in breve tempo.

Gli indios erano più numerosi degli abitanti della città e vivevano fuori del perimetro urbano, ma quelli che si erano *civilizzati* lavoravano intorno a motori, ciminiere, fabbriche di mattoni, navi a vapore, vivendo tutte le contraddizioni di questo

<sup>1</sup> Università di Cassino e del Lazio meridionale.

scontro fra mondi diversi, che continuava non solo nel mondo del lavoro ma soprattutto nella vita quotidiana. Infatti nella loro cultura non esistevano specchi ma conoscevano gli obiettivi delle macchine fotografiche che li riprendevano; non conoscevano i libri ma potevano vedere a Porvenir (di fronte a Punta Arenas) i primi film della Terra del Fuoco; abitavano case con tetto di zinco ma sul pavimento di terra accendevano il fuoco; vivevano in un territorio che non aveva mai avuto padroni ma che ora veniva recintato con filo spinato dagli *estancieros*; vedevano trasformati i sentieri da essi tracciati in millenni di nomadismo in strade per mostruose ma comode automobili. La fortuna della città erano le navi, che a partire dal 1914 disertarono questa via d'acqua perché avevano aperto il canale di Panama ed il passaggio dall'Atlantico al Pacifico risultava più breve attraverso il centro-America; pertanto la vita economica della città decadde.

Negli anni della *belle époque* Punta Arenas è, quindi, l'ultima città del mondo, l'ultima Thule antartica, in quanto Ushuaia, fondata due anni prima, il 12 ottobre 1884, era solo un agglomerato di case, intorno alla vecchia missione anglicana del pastore Thomas Bridges e non era stato ancora edificato il famoso carcere alla fine del mondo, il *Penal*, intorno al quale si svilupperà in futuro la vita della città ed oggi l'industria del turismo. Come si vede, sia Punta Arenas che Ushuaia, le città più importanti della Terra del Fuoco, crebbero intorno ad un carcere, seguendo il modello inglese già sperimentato in Australia: trasformare l'isolamento geografico in cella di pena, i detenuti in coloni e l'edificio del carcere in centro di coordinamento delle attività di lavoro nella natura selvaggia.

## 2. A sud del sud

Viene da chiedersi perché mai fossero arrivati così a sud i salesiani, lasciando l'assistenza agli emigranti già insediati nelle città argentine e cilene, in un territorio che già Darwin nel 1832, facendo il viaggio intorno al mondo sulla nave *Beagle*, aveva definito come gli uomini più miserabili della terra<sup>2</sup>, più vicini al mondo animale che alla specie umana, dichiarando che erano cannibali. Possono esserci varie risposte a questa domanda; ognuna di essa però resta insufficiente a spiegare questa scelta coraggiosa e in qualche modo estrema. La "entrada de los salesianos en las tierras magallánicas" sarà descritta dagli stessi appartenenti alla Congregazione con i caratteri della eccezionalità fin dall'inizio, anzi vengono individuati veri e propri segni di predestinazione per questo evento epocale, come se esistesse una diretta corrispondenza fra cielo e terra, fra geografia e astronomia. L'Ispettore don Pietro Giacomini, giunto a Punta Arenas il 5 luglio 1939, quando l'azione pionieristica era già terminata, sottolineò molte analogie fra la capricciosa geografia dello stretto e le *nubi di Magellano* nel cielo, in particolare, le 30.000 isolette nelle quali si sgrena il

<sup>2</sup> Charles DARWIN, *The Voyage of the Beagle*. London, John Murray 1845. Trad. *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*. Firenze, Giunti 2002.

continente americano somiglianti al pulviscolo di stelle che vibrano nel cielo: “Dios ha reunido en poco espacio todo lo más característico y maravilloso que se encuentra desparramado en las regiones más lejanas del universo”<sup>3</sup>.

Scendere a sud del sud significava innanzitutto portare la parola di Cristo *Usque ad ultimum terrae* e quindi realizzare a nome della cristianità le profezie della Bibbia ed il mandato del Vangelo; inoltre don Bosco nei suoi cinque *sogni profetici* sulla Patagonia (1873, 1883, i due del 1885, e l'ultimo del 1886) aveva letteralmente tracciato la strada ai futuri missionari del continente latinoamericano fino alla città di Punta Arenas. In questo modo egli affrontava di sana pianta il problema degli indios fuegini, che egli credeva fossero milioni. “Sono migliaia e milioni di abitanti che attendono il vostro aiuto, attendono la fede”<sup>4</sup>.

¿Por qué han ido allá si nadie los llamaba? Si por el contrario encontrarían la más enconada oposición de parte de los aventureros y confinados, que se habían dado cita en aquella misteriosa región, quien descontando un delito o quien dispuesto a cometerlo, empujados por la “AURI SACRA FAMES”? Verdaderamente es inexplicable cómo, al salirse del mapa de Europa, los Hijos de Don Bosco, no hubieran dirigido sus primeros pasos a las numerosas tribus africanas; o a los 300 millones de la India o a los 400 millones de la China, donde la necesidad era mayor y la cosecha era más prometedora. Así lo pensó el mismo Don Bosco y así estuvo a punto de entenderlos; pero le salió al encuentro lo sobrenatural, modificando sus planes primitivos. Y aquí comienza la intervención divina, por obra y gracia principalmente de María Santísima Auxiliadora<sup>5</sup>.

### 3. I sogni profetici sulla Patagonia

Abbiamo accennato ai *sogni profetici* di don Bosco sulla Patagonia che possono essere letti come un programma missionario. Il più famoso dei cinque resta il *sueño americano* avuto a S. Benigno Canavese la notte del 30 agosto 1883 (giorno dedicato a Santa Rosa). Si tratta di un lunghissimo viaggio attraverso tutto il sud America che termina proprio a Punta Arenas. Un viaggio fatto in treno attraversando lo spazio ed il tempo, perché oltre ad indicare i luoghi di missione nella geografia americana egli vede anche il futuro della congregazione. Nel sogno egli racconta che trovandosi in compagnia del giovane conte Luigi Colle, sostenitore delle missioni americane e già deceduto da tempo, abbia attraversato l'America meridionale in tutta la sua estensione, da Cartagena in Venezuela fino alla Terra del Fuoco, superando paludi, foreste, fiumi, luoghi selvaggi e lunghe gallerie che “bucano” la catena delle Ande. Un primo tunnel si trova in prossimità di Mendoza, che collega il Cile con l'Argentina; più avanti un altro che mette in comunicazione il Brasile con il Perù. Questo viaggio ha

<sup>3</sup> ASC A8520133, mag.1946, don Pietro GIACOMINI, *Profecías Magallánicas*, p. 8.

<sup>4</sup> Cecilia ROMERO, *I sogni di don Bosco*. Torino, LDC 1978, p. 88.

<sup>5</sup> P. GIACOMINI, *Profecías Magallánicas...*, p. 2.

anche delle soste, una di essa è a La Paz in Bolivia. Naturalmente questi tunnel non esistono, ma don Bosco esorta a vedere nel futuro, perché gli uomini prima o poi li avrebbero realizzati:

Il treno di bel nuovo si rimise in cammino, andando sempre avanti. Siamo passati sulle sponde dell'Uruguay. Pensavo fosse un fiume di poco conto, invece è lunghissimo. E il treno andava sempre in giù, e girò da una parte e girò da un'altra, dopo un lungo spazio di tempo, si fermò la seconda volta. Qui altra gente scese dal convoglio e passava essa pure sotto le Cordigliere andando verso occidente"<sup>6</sup>.

In questo percorso onirico la natura viene presentata come un forziere che nasconde tesori oppure come un grande ostacolo facile da superare. Infatti don Bosco immagina di attraversare le montagne dal suo interno, di entrare nel cuore della roccia, passandola da parte a parte come una freccia. Trattandosi di un sogno è facile spiegare la dimensione *fiabesca* del racconto, ma siccome questi racconti, come abbiamo detto, non sono semplici visioni oniriche ma veri e propri sogni profetici, non possiamo fermarci ad una semplice interpretazione letterale del testo ma dobbiamo cercare di individuare quegli aspetti che ci permettono di cogliere il valore *simbolico* del suo messaggio. Che altro non è se non un programma dinamico e di attacco, in linea con le caratteristiche che avrà l'azione salesiana alla fine del secolo XIX. Infatti, se nel 1888, anno della morte di don Bosco, le missioni si limitavano alla Patagonia e alla Terra del Fuoco, nel 1910 quando don Rua lasciò il suo incarico, oltre l'America meridionale, territori di missione erano la Cina, l'India, l'Egitto e il Mozambico. Don Rua aveva ereditato da don Bosco 64 opere sparse in 6 diversi paesi ma ne lasciò 341 al suo successore, disseminate in 30 nazioni del Vecchio e del Nuovo Mondo. Allo stesso tempo i religiosi da 700 erano divenuti 4.000.

Il programma che è possibile dedurre dal sogno avuto a S. Benigno Canavese si centra, quindi, sull'idea di andare nel cuore della natura selvaggia, penetrare in essa con la tecnologia più avanzata, mettendo in contatto mondi lontani, quali riesce a fare un treno che attraversa un tunnel scavato sotto le Ande, unendo paesi che la natura divide. In sintesi, bisogna *Civilizar y Cristianizar*, dove *cristianizar* non significa solo portare la parola di Cristo, bensì legare questi luoghi alla "cristiana Europa, la grande Maestra di civiltà e di cattolicesimo"<sup>7</sup>.

A Dawson Fagnano farà esattamente questo: cercherà di portare la civiltà, intesa sia come risorse tecnologiche che aiutino il lavoro manuale sia come vivere civile nel cuore stesso della *wilderness*, contando sull'aiuto economico dei benefattori piemontesi. Il tutto raccontato attraverso i reportages e le lettere scritte per il *Bollettino Salesiano* che già cominciava ad essere diffuso fra Europa e America.

<sup>6</sup> C. ROMERO, *I sogni di don Bosco...*, p. 91.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 83.

#### 4. Fondazione della missione San Raphael nell'isola Dawson

Dopo aver fondato a Punta Arenas il Colegio San José aperto il 19 settembre 1887 meno di due mesi dopo l'arrivo, Fagnano attivò anche la scuola di arti e mestieri, costruì una nuova cappella per i figli degli emigranti spagnoli, italiani ma soprattutto croati, arrivati in gran numero come cercatori d'oro ed infine dopo aver fondato una fabbrica per costruire mattoni (i primi che si videro a Punta Arenas, tanto che diminuirono gli incendi nelle case) dedica la sua attenzione agli indios fuegini. E decide di fondare una missione nell'isola Dawson *la perla dello stretto*, distante 50 chilometri di mare da Punta Arenas. Direttore della quale sarà il padre Antonio Ferrero.

Alcuni telegrammi annunziarono sui giornali che il Governo del Chili cedette per vent'anni ai Missionari Salesiani l'isola Dawson presso lo Stretto di Magellano, dove raccolgono i selvaggi delle varie isole per ridurli alla vita civile e cristiana. Ora ne riceviamo diretta comunicazione dal nostro Prefetto Apostolico. La cessione è fatta al signor José Fagnano, perché vi innalzi una cappella con scuole ed ospedale. È una estensione di ottanta o novanta mila ettari, con quaranta o cinquanta milioni d'alberi d'alto fusto detti *fagus antarcticus*, simili in tutto alla nostra quercia, tranne nella durezza, che servono magnificamente per le costruzioni, e con pascoli capaci di diecimila pecore e quattromila vacche<sup>8</sup>.

L'iniziativa dei salesiani fu ben vista dalle autorità cilene per molte ragioni: in questo modo essi proteggevano e cercavano di fissare in un luogo gli indios nomadi già decimati dalle malattie e dalle violenze dagli *estancieros*; inoltre la missione rompeva l'isolamento geografico e/o culturale di gruppi marginali e favoriva il loro inserimento in un'unità più ampia chiamata "nazione". Non bisogna dimenticare inoltre i tentativi della Francia di impiantare una colonia nello stretto di Magellano per rifornire le navi che andavano nei possedimenti francesi del Pacifico, tentativi di insediamento già tentati in precedenza e falliti. Se i francesi avessero messo piede nello stretto si sarebbe creato fra il Cile e la Francia quella tensione politico/militare che è avvenuta fra Argentina e Inghilterra a proposito delle Falkland/Malvinas.

A testimoniare il gradimento del governo cileno per la presenza dei salesiani nella Terra del Fuoco, si esprime il presidente della Repubblica Jorge Mont nel 1892, in una lettera di risposta al vescovo di Punta Arenas, mons. Giovanni Cagliero, quando già la missione era stata fondata da alcuni anni:

Veo con verdadero placer, que debido a la abnegación y labor incansable de sus misioneros ya se abre a las luces de la ciencia el oscuro horizonte de esas apartadas regiones, y que llevando la civilización al centro mismo de la barbarie promete hacer de sus habitantes hombres útiles a la patria<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> *La Patagonia e le terre australi del Continente americano*, in BS XV (aprile 1891) 67.

<sup>9</sup> *Il Lazzaretto di Agua de Dios e le Missioni della Patagonia meridionale*, in BS XVI (luglio 1992) 130.

## 5. Il sacro esperimento

Fagnano era dunque l'uomo giusto che don Bosco aveva scelto per realizzare il suo sogno di portare la parola di Cristo alla fine del mondo. Di corporatura robusta, di idee liberali (era stato volontario garibaldino pur senza partecipare alla spedizione dei mille), riuniva nella sua persona l'esperienza dei salesiani con gli emigranti nelle città argentine e quella appena iniziata con gli indios della Patagonia. Prima di fondare Dawson, Fagnano ha alle spalle una lunga presenza a Carmen de Patagones nel 1880, poi con i Tehuelches a Comodoro Rivadavia, infine nel 1886 accompagna la spedizione del colonnello Lista nella Terra del Fuoco e nella Bahia di San Sebastian; il 26 novembre dello stesso anno ferma il massacro degli indios Onas dal fuoco dei soldati argentini che già avevano ucciso 28 uomini.

Per realizzare il sogno di don Bosco di entrare *al centro mismo de la barbarie* e trasformare gli indios selvaggi in buoni cristiani ed in uomini civili attraverso il lavoro egli ripropone il modello delle *reducciones* dei gesuiti in Paraguay e Bolivia fiorite fra il secolo XVII e buona parte del secolo XVIII fino all'espulsione dell'ordine nel 1767. Un modello già conosciuto nella Congregazione tanto che era stata ristampata a Torino nel 1880 l'opera di L. A. Muratori, *Il cristianesimo felice nelle missioni dei padri della Compagnia di Gesù nel Paraguay*, già uscita nel 1743 a Venezia, che aveva divulgato in Europa l'ambizioso progetto missionario dei gesuiti.

La missione Dawson era diretta quindi agli indios dello stretto di Magellano, gli Alacalufes che vivevano su canoe e agli Onas cacciatori di terra, ma non prevedeva l'inclusione degli indios Yaghanes che vivevano più a sud sulle rive del canale Beagle. In questa area erano già presenti missioni protestanti, nella Bahia Douglas dell'isola Navarino chiusa nel 1916 e nella Baia Tekenika dal 1892 al 1907 dell'arcipelago delle Wollanston, vicino Capo Horn. Per di più intorno al Beagle non vi erano centri abitati, poiché Punta Arenas era l'unica città che potesse servire da retrovia alla missione. Inoltre gli yaganes vivevano di pesca sparsi su un territorio molto ampio composto da isole circondate da mari tempestosi e già frequentati dai marinai inglesi, dopo i viaggi del Beagle di cui aveva dato notizia Darwin nel suo celebre diario di bordo.

Il *sacro esperimento* di Dawson non fu l'unico della Terra del Fuoco. Esso fu replicato nel 1893 aprendo la Missione della Candelaria a Rio Grande in Argentina, per gli indios Onas, oggi estinti; e se ambedue le iniziative di Fagnano ebbero esiti negativi, non esaurirono l'impegno missionario nell'isola, che in altri luoghi e con altre popolazioni è presente ancora oggi a Porvenir, Ushuaia e la stessa Rio Grande. Anzi la missione di Rio Grande, i cui edifici sono ancora visibili, fu il nucleo intorno alla quale sorse la città, che oggi conta più di 60.000 abitanti.

In ogni caso i fallimenti avuti nella Terra del Fuoco servirono d'esperienza per analoghe iniziative che subito dopo si ebbero con gli indios delle foreste del Brasile (nel gennaio 1902 don G. Balzola e A. Malàn presero contatto con i Bororo del Brasile), contemporanee della missione presso gli Shuar nell'Oriente dell'Ecuador, cacciatori di teste che vivono lungo il Rio Upano. Questi progetti, ma soprattutto quelli della Terra del Fuoco, nell'immaginario collettivo della Congregazione sono visti come la fase pionieristica dell'azione missionaria.

L'esperienza di Dawson prima e quella successiva di Rio Grande non possono essere messe sullo stesso piano delle altre attività missionarie, appunto quelle rivolte agli emigranti o alle popolazioni locali; anzi esse avranno sempre il carattere di una piccola utopia, conseguente alla dimensione visionaria già presente in don Bosco perché si trovarono di fronte indios nomadi che vivevano fuori della storia, o, per meglio dire, non ancora usciti dalla preistoria, i quali abitavano un luogo straordinario sotto ogni punto di vista. L'azione dei missionari nella Terra del Fuoco si sarebbe svolta con un fervore degno dei primi apostoli, in quanto essi vedevano se stessi come dice il Vangelo di Matteo *come pecore in mezzo ai lupi*, rischiando il martirio, come in effetti avvenne per almeno uno di essi.

## 6. Strategie missionarie

Quali strategie usarono i missionari per far “gustare il beneficio della cristiana civiltà”, agli indios? Innanzitutto costruirono un vero e proprio paesino, molto simile a quelli del Piemonte da cui provenivano; poi imposero un modello di vita teso a smantellare abitudini millenarie. Come attestano le foto della missione, sul campanile della chiesa troneggiava un grande orologio, che insieme alle campane misurava le varie fasi della giornata. Gli orari delle funzioni religiose, del catechismo, della distribuzione del cibo e delle ore lavorative tendevano dunque ad ordinare il tempo individuale e quello collettivo della piccola società. Oltre la misura del tempo cronologico fu avviata la misura del tempo atmosferico; perciò venne impiantato un osservatorio meteorologico, a Punta Arenas già attivo dal 1888. Anche l'idea di spazio fu trasformata perché fu tracciata la pianta di un paesino con la piazza principale dove fu messa una croce (spazio dove oggi atterrano gli elicotteri della marina militare) con almeno 50 casette con tetto di zinco, anche se prive di pavimento e di vetri alle finestre, oltre che della porta, vivamente osteggiata dagli abitanti per non sentirsi prigionieri. La mancanza di porta e di vetri alle finestre servivano a disperdere il fumo perché sul terreno veniva acceso il fuoco punto d'incontro di tutta la famiglia, intorno al quale si dormiva per terra secondo le usanze dell'*akar*, la capanna circolare tradizionale. Ci sarà anche una scuola, all'interno della quale oltre libri e quaderni verrà usata per scopi di divertimento e educazione una lanterna magica, mentre la banda musicale degli indios completa di ottoni, tamburi, piatti e divise farà sentire la sua voce fra gli alberi dell'isola. Con spirito di carità, inoltre, cercarono di soddisfare le esigenze primarie attraverso la distribuzione di cibo e vestiti e di insegnare un mestiere che potesse dar loro qualche danaro.

Per stroncare il nomadismo, che vanificava tutti gli sforzi compiuti, imporranno di non vivere più nella natura, bensì nelle case della missione e di sostituire la caccia con il lavoro manuale nell'orto, nella segheria o nell'allevamento del bestiame, gli uomini; mentre le donne, sotto la guida delle suore di Maria Ausiliatrice, lavoravano la lana. L'indio, pertanto, non doveva più ritenere necessario vivere nei boschi o nelle canoe sul mare e nemmeno cospargersi il corpo con grasso di foca, visto che il cibo e gli indumenti regalati dai missionari rendevano superflui il nomadismo e la nudità.

Il rovesciamento dei valori culturali tesi a sradicare "la selvatichezza dei poveri indì" implicava un diverso modo di pensare ed una diversa collocazione del proprio corpo nello spazio e nel tempo ma soprattutto un diverso uso delle proprie membra. A cominciare dalla bocca. Anzi, possiamo dire senza ironia che il progetto di evangelizzazione dei salesiani passasse in gran parte attraverso il canto e la parola. Gli indios impararono a suonare strumenti a fiato su un'isola dove gli unici suoni erano sempre stati quelli del vento, del mare e degli uccelli; recitavano preghiere ad alta voce, imparavano a cantare inni religiosi, a leggere e parlare in spagnolo, a tacere secondo orari stabiliti.

Dopo l'educazione della bocca seguiva quella delle mani, impiegate in lavori ripetitivi con le macchine per fabbricare oggetti; infine quella dei piedi, che dovevano imparare a stare fermi a lungo in uno stesso luogo. Anche lo sguardo del nomade, aperto agli orizzonti dell'oceano e della pianura stepposa della Terra del Fuoco, subiva un nuovo apprendistato: ora veniva addomesticato per gli spazi chiusi, come la venerazione delle immagini sacre, la lettura e perfino la visione della lanterna magica, antenata del cinema, che procurava negli indios una soggezione ancor più accentuata, di fronte alla capacità dei salesiani di evocare dal nulla immagini sacre e profane. L'udito ora non ascoltava più i rumori della natura nella quale viveva, ma veniva allenato ad ascoltare le squillanti note della banda musicale della missione, i rumori degli strumenti da lavoro, i canti religiosi, i diversi accenti della lingua spagnola, del dialetto piemontese, dell'italiano e dell'inglese parlati dai visitatori, costringendolo a dimenticare i monotoni inni rituali del Cheajus, la segreta cerimonia di iniziazione dei maschi.

Ovviamente molta importanza veniva data all'educazione religiosa, che consisteva nell'apprendimento del catechismo, del segno della croce (che veniva sollecitato continuamente) nell'assistere alle sacre funzioni e soprattutto nella solenne cerimonia del battesimo. Il quale, se da un lato creava la convinzione di appartenere ad una comunità religiosa, nella quale erano inclusi ricchi e poveri, estancieros e indios, tuttavia creava un immenso spaesamento, perché spesso veniva dato ad essi il nome di un benefattore di Torino, che aveva versato fondi o dato vestiti per le missioni, del quale essi nulla sapevano, ma al quale dovevano tributare sentimenti di gratitudine.

## **7. Civilizzare il gusto**

Existían cuatro comidas centrales, el desayuno, el almuerzo, la merienda y la cena. La primera cantidad de alimentos se repartía a las 8 de la mañana. Las hermanas de la congregación de María Auxiliadora eran las encargadas de distribuir la ración entre las mujeres indígenas. Estas acudían a su llamado portando sus utensilios tradicionales, y en sus cestas cargaban el pan, y dulces, especialmente para los más pequeños. La ración de desayuno comportaba también la existencia de una bebida caliente. La segunda cantidad de alimentos se repartía a las 12 del día. Las religiosas eran las responsables de repartir, ya sea y dependiendo de los víveres existentes, los fideos, el arroz, la harina, los porotos y las papas. Y los religiosos eran los encargados de repartir

la carne. El almuerzo se estructuraba a partir de la combinación de varios ingredientes, los que, elaborados acompañaban la carne. La cocción de todos los ingredientes, incluyéndose la carne, daba como resultado, una especie de guiso o puchero. La tercera cantidad de alimentos, a las cuatro de la tarde. Un elemento central de aquella comida era la ingesta de la bebida caliente y además azucarada, sobre todo para los pequeños. Los adultos bebían café o bien té elaborado con plantas arbustivas u otras hierbas. [...] La cuarta y última cantidad de alimentos, a las 7 de la tarde, era la cena, la que se componía de los mismos alimentos del almuerzo<sup>10</sup>.

La donazione del cibo diveniva quindi l'asse principale di questo rovesciamento culturale. Vollero che fosse sostituita la carne cruda con quella cotta, la foca con la carne d'allevamento ovino e bovino, anche se gli indios rifiutarono sempre il pollo perché beccava escrementi. Venivano serviti al tavolo il pane, le minestre, le zuppe, le patate, le marmellate ed il caffè, cercando di far dimenticare i festosi e selvaggi banchetti con le carni putrefatte delle balene trovate sulla spiaggia – durante i quali si riunivano tutti membri della tribù. Nella missione dovevano imparare a mangiare ad orari stabiliti e non più secondo i ritmi dettati dalla fame, utilizzando utensili come forchette, cucchiai, bicchieri, piatti, da essi sconosciuti.

Quale fu la risposta degli indios nei riguardi dell'educazione del gusto? Una risposta a questa domanda può venire solo leggendo le testimonianze dei missionari. Come quella del giovane indio José Aldobrandini che fu portato in Italia a Genova nel 1892, in occasione del IV centenario della scoperta dell'America e fu poi presentato al papa. Di lui Borgatello ebbe a dire:

Mi ricordo che essendo abituato a non mangiare altro che carne cruda, non voleva saperne di mangiare altri cibi. Quando gli si presentò la minestra, la prima cucchiata che accostò alla bocca provocò il vomito e sputò nel piatto. Poco a poco si abituò, ma con molta fatica, finché riuscì a mangiare quanto mangiavamo noi. Ragazzo molto intelligente, imparò presto a leggere, scrivere, far conti e suonare con molta maestria uno strumento di musica e scrivere sotto dettato le note musicali per suonate. Moriva a soli 16 anni di una bella e santa morte e fu pianto da quanti lo conoscevano<sup>11</sup>.

Più esplicito è il seguente racconto:

In chiesa poi, ogniqualevolta gli indiani si recavano per le sacre funzioni, vi lasciavano un fetore tale che bisognava aprire porte e finestre per tutto il giorno e lavare il pavimento; ma con tutto ciò non si otteneva mai di fare scomparire interamente l'odore, perché penetrava nelle tavole del pavimento e delle pareti [...]. L'olio di ricino, che è tanto disgustoso per i fanciulli europei, i quali lo mirano con orrore, invece

<sup>10</sup> María Carolina Odone Correa, *En la isla misional, la inmensidad es total*, in Nicola Bottiglieri (a cura di), *Operosità missionaria e immaginario patagonico*. Cassino, Ed. Università di Cassino 2009, pp. 109-110.

<sup>11</sup> Maggiorino Borgatello, *Fiori magellanici*. Torino, SEI 1929, p. 66.

è preso con piacere dai fanciulli indiani che lo bevono a centellini per sentirne bene il sapore, e ne berrebbero bottiglie intere, se loro si desse licenza. Tutto ciò che è olio o grasso molto piace agli indiani. Si direbbe che molte cose, delle quali gli europei sentono cattivo gusto e odore pessimo, piacciono invece agli indiani; come per esempio le carni putrefatte della balena, delle foche e dei pinguini; le uova fradicie e col pulcino, ecc. Di simili stranezze se ne vedono ogni momento. Ma poco a poco, colla pazienza del missionario che li istruisce, quei poveretti si vanno dirozzando, finché divengono civilizzati e ben educati<sup>12</sup>.

Infine vale la pena riportare un altro episodio illuminante sulle differenze radicali di gusto fra europei e indios della Terra del Fuoco.

Un giorno mi toccò tagliare i capelli a una vecchia india (recentemente venuta alla Missione dai Canali) che li aveva intricatissimi e popolati in modo straordinario, come mai vidi in tutta la mia vita. Era un vero formicolio, tanto che si accalcavano gli uni sugli altri a due, a tre, a quattro [...]. La donna, stando seduta per terra, mi fece cenno che io depositassi i capelli tagliati sulle sue ginocchia, dove aveva steso un fazzoletto per raccogliarli. Ora mentre io gettavo quella matassa nel luogo indicato, essa, insieme ad un suo nipote di circa otto anni facevano a gara che ne mangiasse di più!... Finito di tagliare i capelli, la donna avvolse questi nel fazzoletto per portarseli con sé, poiché non aveva terminato di mangiare gli animalletti, e, alzatasi da sedere, andava cercando diligentemente per terra quelli che vi erano caduti inavvertitamente e se li portava alla bocca!... Un'altra volta chiesi ad un giovanetto intento a cibarsene se gli piacessero, egli mi rispose di sì, e che erano molto buoni, ólic; e, domandando io che sapore avessero, mi rispose che erano dolci!... mâcen! Costui era un indio Ona<sup>13</sup>.

Cambiare il gusto delle persone significava violentare abitudini millenarie, le quali erano il risultato di una costruzione culturale stratificata attraverso i secoli. Perciò nella missione gradire o rifiutare un sapore poteva significare accettazione o rifiuto dell'educazione civile, ma anche rifiuto o accettazione della propria cultura. Senza trascurare il fatto che a volte gli alimenti dei bianchi usati senza equilibrio o parsimonia, come è il caso dell'alcool e del tabacco, finivano per essere dannosi. Tanto che viene da chiedersi se il loro uso compulsivo praticato a Punta Arenas non fosse una forma di suicidio.

Vita nomade contro vita sedentaria, caccia contro allevamento del bestiame, raccoglitori di prodotti contro agricoltori, produzione in proprio contro organizzazione del commercio, perché i tessuti, la legna e la lana prodotti venivano venduti a Punta Arenas; infine il tentativo di stabilire un rapporto di causa ed effetto fra cibo e lavoro, proprio per far nascere l'idea del valore economico della propria forza-lavoro, queste furono le strategie messe in campo per rendere civili gli indios appena usciti dalla preistoria.

<sup>12</sup> Maggiore BORGATELLO, *Patagonia Meridionale e Terra del Fuoco. Memorie di un missionario nel cinquantenario delle Missioni salesiane*. Torino, SEI 1929, p. 250.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 108.

## 8. Ascesa e decadenza della missione

La missione di San Raphael aveva due centri, quello della Bahia Harris, ed uno minore sul lato opposto dell'isola, denominata el Buen Pastor a Punta San Valentin. Quest'ultima era "para niñas díscolas y que están en la edad peligrosa". Fu chiusa il 17 ottobre 1905, prefigurando quello che sarebbe successo poco dopo con l'altro insediamento.

La storia della missione si può dividere, quindi, in tre fasi: la prima, quando si gettano le basi del progetto, ha un arco di tempo che va dal 1887 al 1894; la seconda, la più prospera, culmina con la visita del presidente della Repubblica Don Federico Errázuriz nel febbraio del 1899. La terza fase, infine, è la più amara, marcata dal segno di una lenta decadenza che arriva fino alla chiusura nel 1910.

La prima decade ferve di attività e spirito costruttivo. Quando il presidente della Repubblica visita la missione il 13 febbraio del 1899 si trova di fronte un paesino composto di 350 indios (l'anno precedente erano 550, il numero più alto di presenze nei venti anni di storia) con una segheria impiantata nel 1897, che aveva una ciminiera (ancora visibile), due motori che azionavano una grossa sega per il legno, binari di legno lunghi tre chilometri per portare gli alberi alla segheria, un pontile di legno per l'attracco delle navi, dove furono caricati i pali di legno che sostenevano i pali del telegrafo diffusi nella Patagonia; infine una cappella ed altri edifici costruiti per il lavoro e l'amministrazione.

Poiché la visita del Presidente si svolge in febbraio, egli non sa che nel corso dell'anno moriranno altri 95 indios, mentre l'anno prima erano state 110 le vittime (una ogni tre giorni) e nel 1897, 145, mentre nel 1896 erano state 115. A quella data erano 620 le tombe del cimitero, che oramai era divenuto il centro della vita sociale dell'isola. Nei dieci anni successivi moriranno altri 242 indios, per un totale di 862. E la diminuzione del numero dei decessi, più che indicare la risoluzione del problema, è la spia dell'abbandono della missione. A questo punto gli indios non vi accorrono più con la speranza di essere protetti dai fucili degli *estancieros* o per trovare del cibo, ma sono consapevoli che quello è un luogo di morte, come lo era stato la missione di Ushuaia del pastore anglicano Thomas Bridges.

L'ultima fase, come si evince da quanto abbiamo detto, sarà costituita da una lenta agonia delle attività e degli uomini che dal numero massimo di 550 nel 98, si riduce a 36 nel 1911, quando essa fu abbandonata, trasferendo a Rio Grande gli ultimi indios che vollero restare con i missionari. Questi, come fantasmi, si muovevano in mezzo a costruzioni oramai vuote, case abbandonate, strumenti di lavoro pieni di ruggine, animali inselvaticiti nei boschi, mentre l'orologio posto sul campanile segnava a vuoto le ore<sup>14</sup>.

A Rio Grande fu attiva la missione fino al 1927 dove operò una conceria per pelle

<sup>14</sup> La tavola completa con il numero delle morti avvenute ogni anno è possibile leggerla in FRANCISCO ALIAGA ROJAS, *La misión en la isla Dawson (1889-1911)*. Santiago, Pontificia Universidad Católica de Chile 1981, p. 102.

di pecora ed una piccola industria tessile che impegnava le donne. Dopo di allora la missione si trasformò in una scuola *agro-pecuaria* attiva fino ad oggi.

## 9. Le cause della morte degli indios

L'*invasione* della Terra del Fuoco da parte degli uomini bianchi fu la principale causa della morte degli indios. A parte le uccisioni violente, i bianchi portarono malattie e abitudini di vita che risultarono fatali. Fra questi la donazione dei vestiti che non venivano né lavati né stirati, il cambiamento dell'alimentazione, l'obbligo a vivere in comunità, cosa che diffondeva la tubercolosi, il morbillo ed altre malattie da contagio, il cambiamento radicale delle abitudini di vita di uomini che da circa 10.000 anni erano stati nomadi, vivendo isolati dal resto del mondo. Fu una ingenua utopia operata sia dai pastori protestanti anglicani che dai salesiani quella di credere che, in breve tempo, i *selvaggi fuegini* avrebbero cambiato la caccia con il lavoro operaio alle macchine ed avrebbero imparato a leggere ed a scrivere sotto dettatura frasi di autori di un mondo e di una cultura per essi incomprensibile. Così scriveva Fagnano sul *Bollettino Salesiano* il 16 novembre del 1899:

Il Direttore, il Coadiutore Giovanni Asvini per una parte, Suor Giovanna Valgimigli dall'altra hanno grandissima cura degli ammalati, facendo per loro parte tutto il possibile onde migliorarli, ma con poco effetto, perché la morte non cessa di mietere numerose le sue vittime.

Il Signore per mezzo della nostra Pia Società ha mandato a questi Indii un gran mezzo per salvarsi l'anima e civilizzarsi. Già essi imparano a guadagnarsi la vita col lavoro, mentre i loro figli vengono pure educati cristianamente. Ci consola assai quando li vediamo venire dal bosco o dal deserto, certi che qui salvano e l'anima ed il corpo; ma intanto quanto costano alla nostra Pia Società! Lo sa lei, amato Padre, che da tre anni è l'unico nostro appoggio, l'unica tavola di salvamento, alla quale stiamo aggrappati Salesiani, Suore e Indii di queste Missioni. Degnisi il Signore continuare a suscitare anime buone che ci aiutino ad attirare questi selvaggi alla vita civile e cristiana"<sup>15</sup>.

Se l'entusiasmo iniziale poteva far paragonare il progetto salesiano alle *reducciones* dei gesuiti, l'esito finale dimostra quanta utopia potesse albergare nel cuore di quei piemontesi che volendo penetrare nel "cuore di tenebre" dell'isola, conoscere la wilderners antartica e portarvi quel progresso che essi avevano imparato a coltivare a Torino non riuscirono a rendersi conto che il nomadismo non si poteva cancellare in breve tempo, ma soprattutto che i danni già inferti dalla "civiltà" non potevano essere riparati.

E tuttavia l'esperimento di Dawson resta una esperienza ancora da capire del

<sup>15</sup> *Missioni. Terra del Fuoco: Lo stato della nostra Missione nell'Isola Dawson*, in BS XXIV (febbraio 1900) 46.

tutto e che pone domande alle quali è difficile dare risposte. Se i comportamenti dei salesiani erano ispirati alla carità, a differenza di quelli degli avventurieri ispirati dall'odio; se i salesiani dietro l'indio selvaggio vedevano un uomo da aiutare, mentre gli *estancieros* vedevano solo un ostacolo alla fame di terra e di oro; se Fagnano cercò in tutti i modi di proteggerli dalle violenze del mondo dei bianchi, i quali pagavano una sterlina i testicoli degli uomini e due sterline i seni delle donne, ebbene come è possibile *giustificare* le numerose morti avvenute? C'è una causa precisa che dia ragione di tanti decessi avvenuti nelle missioni di Dawson ed in numero minore anche in quella della Candelaria di Rio Grande? Oppure il destino di questo popolo era già stato segnato da quando Darwin aveva messo piede su quelle terre?

Se le morti di Dawson turbano le coscienze, ancora di più sconvolgono le numerose stragi avvenute per mano dei cacciatori di indios avvenute nelle decadi a cavallo fra il secolo XIX ed il XX. Fra questi possiamo citare l'avvelenamento di Spring Hill che causò circa 500 morti a causa del veleno messo nelle carni di una balena spiaggiata<sup>16</sup>, il massacro del Capo Santo Domingo di fronte alla missione La Candelaria di Rio Grande che vide la morte di 300 indios onas uccisi a fucilata dal famigerato Alejandro McLennan detto Red Pig (per via dei capelli rossi), il quale aveva invitato una tribù degli Onas ad un incontro pacificatore e, dopo averli fatti ubriacare, li uccisero a fucilate lui ed i suoi aiutanti<sup>17</sup> e molti altri ancora, quali il massacro di Punta Alta che procurò 25 morti e il famoso rinvenimento di un italiano anonimo che scoprì 80 cadaveri abbandonati senza sapere chi fossero<sup>18</sup> ed, infine, non bisogna dimenticare come da bordo delle navi si sparasse senza pietà sui fuochi accesi, sui toldos, sulle canoe incontrate lungo lo stretto di Magellano e del canale Beagle<sup>19</sup>. I cacciatori di indios, comunque, operavano il più delle volte per conto della *Sociedad Explotadora de Tierra del Fuego*, all'interno della quale i membri più influenti furono Mauricio Braun, José Menéndez, Rodolfo Stubenrauch e Peter H. Mac Clelland, uomini che portano la responsabilità storica e morale di quanto accaduto. Senza dimenticare il governatore cileno, Señoret, o il *re della Terra del Fuoco*, Julio Popper, che si fece fotografare con il fucile in mano e gli indios già uccisi alle sue spalle come trofeo di caccia. Questi ed altri episodi e responsabilità da sempre più o meno occul-

<sup>16</sup> José María BORRERO, *La Patagonia trágica*. Buenos Aires, Zagier & Urruty 1989<sup>2</sup>, pp. 21-22: "En cierta ocasión y en un punto de Tierra del Fuego, que se denomina Sprig Hill quedó varada una ballena. No se sabe si la marea la arrastró o si fue llevada de propósito. Lo cierto del caso es que fue vista primero por los perseguidores de indios y manipulada por ellos con toda clase de venenos. Descubierta la ballena por varias tribus de onas, y golosos como son éstos de la grasa del cetáceo, se dieron el gran banquete y allí quedó el tendal de muertos, como si se hubiera librado una gran batalla; se calculan en unos quinientos o más, fue un día de «caza máxima»".

<sup>17</sup> *Ibid.*, pp. 48-49.

<sup>18</sup> Una raccolta di episodi di stragi avvenute nella Terra del Fuoco è possibile leggerli in: Francisco COLOANE, *El guanaco blanco*. 2003; trad. *Cacciatori di indios*. Parma, Ugo Guanda 2006.

<sup>19</sup> La storia della evangelizzazione degli indios yaghanes del canale Beagle fu raccontata dal figlio del pastore protestante Thomas Bridge in Lucas BRIDGE, *Uttermost Part of the Earth*. 1948; trad. *Ultimo confine della Terra*. Torino, Einaudi 2009. Di grande utilità è anche la lettura del sito di Wikipedia, alla voce Genocidio Selknam ed alle altre voci correlate.

tati, che via via stanno affiorando alla storia grazie a nuovi ricercatori, sono la misura di quale uragano si fosse abbattuto nella Terra del Fuoco negli anni della cosiddetta belle époque fra gli indios e gli invasori bianchi<sup>20</sup>.

Sulla drammatica e amara esperienza di Dawson calò un colpevole silenzio, tanto che fino ad oggi non si è potuto trovare il cimitero dove furono sepolti gli indios, un silenzio che fu assecondato anche dalle autorità civili che ritirarono la concessione dell'isola ai salesiani e la affidarono agli allevatori di bovini e, in tempi più recenti, alla marina militare cilena che ha creato una vera e propria base militare sui luoghi dove una volta sorgeva la missione.

Quando vi fu il golpe militare di Pinochet, l'11 settembre 1973, l'isola fu usata come campo di concentramento per i ministri del governo Allende, i quali restarono prigionieri nelle baracche della spiaggia di Rio Chico per alcuni anni, come testimonia il film del regista cileno Miguel Littin, *Dawson isla 10*, uscito nel 2009, oltre alla numerosa memorialistica pubblicata dai sopravvissuti<sup>21</sup>. Ebbene, anche di quel campo di concentramento non è rimasto nulla, né le torrette delle mitragliatrici e nemmeno il cemento del pavimento delle stanze su cui avevano edificato le baracche, come ho potuto constatare con i miei occhi in due viaggi fatti sull'isola, il primo nel 2011 ed il secondo nel 2013, una volta in compagnia dei marinai cileni, altra volta con un gruppo di salesiani provenienti da vari paesi del continente americano. Nostro dovere è quello di cercare il cimitero e di salvare la memoria di quel *sacro esperimento* proprio per riflettere sulle pagine di una tragica storia che non riguarda solo la Congregazione, ma che è parte della storia d'Italia e più in generale dell'Europa. Altrimenti quell'isola rimarrà per sempre una vera e propria *isola dell'oblio*.

Voglio chiudere queste riflessioni riportando alcuni brani della lettera che Fagnano scrisse a don Bosco il 5 novembre del 1887, pochi mesi dopo il suo arrivo a Punta Arenas:

Il capitano Paolo Ferri di Varazze mi portò dalla Terra del Fuoco una famiglia, la madre con tre ragazzetti, due maschi e una femmina. Il padre fu ucciso da qualche cercatore d'oro. Appartengono alla razza Ona, il cui idioma nessuno qui intende ed io solamente ne conosco alcune parole che potei raccogliere in un dizionarietto. L'accolsi con tutta carità, mi toccò lavarli da capo a piedi e ripulirli interamente; insegnai alla madre a lavarsi, diedi a tutti di che vestirsi decentemente, ma non erano contenti se non con la loro pelle di guanaco ed accanto al loro povero fuoco. Quanta pazienza e che fatica per educarli! Volli invitarli a mangiare nel nostro refettorio perché vedessero come facciamo noi ed essi ridevano saporitamente: se loro offrivamo minestra, sputavano nel piatto in segno di disgusto. Toccano tutto con meraviglia, piatti, bicchieri, bottiglie e ridono. E mentre la madre e i due figli più grandicelli stanno curiosando, il bambino sulle spalle di sua madre si diverte dando

<sup>20</sup> José Luis MARCHANTE, *Menéndez rey de la Patagonia*. Santiago de Chile, Editorial Catalonia 2013.

<sup>21</sup> Sergio BITAR, *Dawson isla 10*. Santiago del Chile, Pehuén 1987.

la caccia ai numerosissimi animaletti che si annidano nella sua chioma mangiandoli saporitamente<sup>22</sup>.

La lettura di questa lettera è la dimostrazione di come due mondi fossero così vicini ma allo stesso tempo così lontani e di come l'umile ispirata generosità di Fagnano non riuscisse a colmare la distanza culturale che li separava.

<sup>22</sup> M. BORGATELLO, *Patagonia...*, p. 32.